

MARIO LUZI, *Prose*, a c. di STEFANO VERDINO, Torino, Aragno, 2014, pp. 383.

Tra i vari eventi editoriali occasionati dal centenario della nascita di M. L., l'uscita di questa ampia silloge di prose, curata, con la consueta, impeccabile competenza, da Stefano Verdino, è senz'altro uno dei più importanti. Il nucleo del vol. è costituito dai testi raccolti originariamente nel libro *Trame* (non più ristampato dal lontano 1982), a cui sono state aggiunte due nuove sezioni di scritti, la prima delle quali (*De quibus e altro*) progettata dallo stesso L., che coprono un arco di tempo di una settantina d'anni. Se il primo importante opuscolo in prosa di L. – *Biografia a Èbe*, singolare racconto di formazione del 1942 – è pienamente immerso nella temperie ermetica delle raccolte poetiche giovanili, gli scritti successivi, di natura più frammentaria, sono caratterizzati da uno stile più limpido e meno enfatico. Varie sono le tipologie di prosa coltivate da L. in questo vol. Ci sono testi

narrativi, frammenti autobiografici, elzeviri, ritratti e ricordi personali di autori, non solo italiani, del Novecento (da Montale a Landolfi, da Dylan Thomas alla Achmatova), diari di viaggio (i più consistenti dei quali riguardano l'India, la Cina e l'Irlanda). I brani in cui L. esprime forse il meglio di sé potrebbero definirsi "prose di luogo": l'A. parla delle località che conosce meglio, come le sue città per antonomasia, Firenze e Siena, e altre località meno celebri, specialmente della Toscana e dell'Umbria. Quando racconta le proprie terre, L. non cade nello stucchevole campanilismo provinciale; così scrive a proposito del concetto di «toscanità»: «Mi auguro che se farete leva su questa "categoria" non sia per chiudervi né per circoscrivere un piccolo mondo o una grande memoria né per rimuovere o per escludere il diverso. Si è tanto più toscani quanto meno si toscaneggia. Altrimenti si è toscanucci e non è una bella razza» (pp. 215-216). L., inoltre, non nasconde i rischi di una toscanità, e in particolare di una fiorentinità, intesa come mera celebrazione del passato: «si pasce, Firenze, delle sue viscere [...]. Il mito di Firenze continua, ma è ora del tutto inoperante, mentre fino a pochi decenni orsono le aveva consentito di polarizzare gran parte della vita intellettuale e di istituirsi come il centro maggiore della cultura italiana» (p. 111). Non a caso, L. privilegia quei capolavori artistici il cui valore non si esaurisce nella storia, ma continua ad illuminare il presente: è il caso, per esempio, della Cappella Brancacci, affrescata, come si sa, da Masolino e Masaccio, «che non si placa nella memoria, non si chiude nella perfezione della forma, ma continua a risplendere come gemma e fuoco operante» (p. 214). Del resto, anche come poeta, L. trasse, non di rado, spunti decisivi dall'arte figurativa, sia contemporanea sia antica, tant'è che intitolò la raccolta più importante della sua ultima stagione poetica, il celebre *Viaggio terrestre e celeste*, a un grandissimo pittore medievale della sua amata Siena: quel Simone Martini che reinventò come proprio alter-ego letterario. [Raoul Bruni]